Camerun. Liberati i tre missionari clarettiani

I religiosi erano stati sequestrati la scorsa settimana nella regione anglofona del Paese. L'autista è ancora nelle mani dei rapitori

Yaoundé. Sono stati liberati i tre missionari clarettiani che erano stati rapiti venerdì scorso in Camerun. «Ringraziamo Dio per la liberazione dei nostri confratelli missionari che sono stati rapiti lo scorso 23 novembre» nel sud-ovest del Camerun, si poteva leggere ieri sul sito dei clarettiani, claret.org. Purtroppo, ha riferito il sito, «l'autista è ancora nelle mani dei rapitori». I tre missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria «stanno già andando a Douala», hanno precisato ieri i loro confratelli.
In ostaggio erano finiti padre Jude Thaddeus Langhe, il reverendo Placide Muntong Gweh e uno studente della stessa congregazione, Abel Fondem Ndia. I tre erano stati rapiti da uomini armati sulla strada per Muyenge, dove si stavano recando per fornire aiuti umanitari alle vittime del conflitto nella zona anglofona, in corso tra milizie governative e combattenti secessionisti. «Sappiamo che i rapiti sono vivi e sembra che siano in buone condizioni», aveva detto due giorni fa all'*Agenzia Fides* padre Joseba Kamiruaga, segretario generale dei clarettiani. Ieri gli stessi clarettiani hanno ringraziato per «tutti i messaggi ricevuti di solidarietà», esortando alla preghiera per l'uomo ancora sequestrato.

Filippine. La guerra alla droga di Duterte: prima condanna per i «poliziotti killer»

Manila. Tre agenti di polizia filippini sono stati condannati all'ergastolo per l'omicidio di un adolescente nel 2017. Si tratta della prima condanna per la sanguinosa guerra alla droga voluta dal presidente Rodrigo Duterte. Il capo di Stato, eletto nel 2016 con la promessa di eliminare la piaga del narcotraffico nell'arcipelago, ha sempre difeso i metodi brutali della polizia, scatenando le ire dei difensori dei diritti umani.
Nell'agosto 2017 l'uccisione di Kian de los Santos provocò manifestazioni di piazza: la polizia sostenne che il 17enne, figlio di un venditore ambulante e di una cameriera immigrata, era un narcotrafficante e aveva sparato agli agenti che lo stavano arrestando. I filmati delle telecamere a circuito mostrarono però due poliziotti che trascinavano il giovane disarmato. Kian fu ucciso con due proiettili alla testa mentre era terra.
Da quando Duterte è salito al potere due anni fa, la polizia ha dato notizia dell'uccisione di quasi 5 mila persone nelle operazioni antidroga.

Le figlie di Asia Bibi «Viviamo in fuga»

Spari contro la casa di Esha ed Eisham La madre è al corrente. «È fiduciosa»

STEFANO VECCHIA

La donna cattolica pachistana è in una «zona protetta» con il marito. Ma la famiglia rischia e ha paura. L'attivista cristiano Nadeem assiste le ragazze: «Già cambiate 4 abitazioni»

Sembrano concretizzarsi i timori che una permanenza prolungata di Asia Bibi sotto custodia in attesa del permesso di espatrio possa incentivare azioni violente nei suoi confronti o verso i suoi familiari. Se già pochi giorni dopo la sua assoluzione dalla pena di morte per blasfemia sentenziata dalla Corte Suprema il 31 ottobre, la cattolica Asia Bibi è stata messa sotto stretta sorveglianza, con ogni probabilità nell'area della capitale Islamabad, e con lei il marito, più incerta è la sorte delle figlie, pronte a seguirla in un Paese di accoglienza, ma per ora costrette a nascondersi. Una sorte condivisa da chi ha tentato nel tempo di sostenerne necessità economiche e legali.
«Non appena Asia è stata assolta siamo dovuti fuggire – ha raccontato ad Aiuto alla Chiesa che Soffre Joseph Nadeem, attivista cristiano che con la famiglia ha seguito le due figlie di Asia Bibi in quattro diverse abitazioni –. Gli islamisti ci danno la caccia e ogni volta che ci accorgiamo di essere in pericolo scappiamo immediatamente. Non possiamo neanche andare a comprare da mangiare. Io esco soltanto di notte e con il volto coperto».
Un allarme che è anche di Esha ed Eisham, che dopo avere per quasi un decennio vissuto la separazione dalla madre incarcerata e una vita in clandestinità, si trovano ancora in una situazione di pericolo. «Abbiamo paura. Nei giorni scorsi hanno sparato sul cancello dell'abitazione in cui ci trovavamo. Riceviamo costantemente minacce e in più di un'occasione sono stato seguito», ha dichiarato ancora Nadeem.
Asia Bibi è a conoscenza della situazione, e nelle telefonate quasi quotidiane con l'attivista esprime la propria preoccupazione e sollecita a sperare: «Ci invita a non scoraggiarci e dice che rispetto a quanto lei ha passato finora, questo è solo un breve momento che passerà». Una speranza condivisa da tanti nel mondo, ma al momento senza uno sbocco certo, dato che mentre organizzazioni internazionali e diplomazie sono all'opera per cercare una via d'uscita, il governo di Islamabad ha deciso di attendere il risultato della richiesta degli avversari di Asia Bibi alla Corte Suprema per cancellarne l'assoluzione.
Tuttavia, «l'attenzione e la solidarietà internazionali ci confortano – dice ancora Nadeem –. Eisham si è commossa quando ha visto il suo videomessaggio proiettato a Venezia illuminata di rosso (il 21 novembre). Tutti noi, Asia inclusa, siamo grati a quanti levano la loro voce per denunciare la nostra situazione». Naturale, ma non scontata nell'attuale situazione del Pakistan, l'aspettativa di «poter lasciare presto il Paese per andare a vivere in un luogo sicuro» e ancor più la «speranza che le nostre due famiglie possano trascorrere questo Natale a Roma, assieme a voi».
La vicenda di Asia Bibi resta in primo piano nel Paese asiatico e non si allenta la pressione degli estremisti sulla donna, sulla sua famiglia, sul governo e sulla magistratura chiamata a giudicare accuse di blasfemia il più delle volte inconsistenti o pretestuose. A rischio non è solo la madre cattolica e non a caso, forse, è saltata senza motivazioni l'udienza dell'Alta Corte di Lahore che il 27 avrebbe dovuto giudicare in appello la condanna a morte per blasfemia di un altro cristiano, il manovale 30enne Sawan Masih. Il pastore evangelico, Zafar Bhatti, condotta in tribunale per la stessa accusa mercoledì ha visto l'udienza sospesa e aggiornata al 18 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proteste, nella capitale pachistana Islamabad, contro l'assoluzione della cattolica Asia Bibi dall'accusa di blasfemia da parte dei giudici della Corte Suprema: decine di fondamentalisti, sono stati arrestati in queste settimane per aver violato il divieto a manifestare imposto dal governo *(Ansa)*

L'INIZIATIVA ALLA CAMERA

Libertà religiosa e no alla blasfemia, spunta maggioranza bipartisan

Non solo Asia Bibi. «In Pakistan, per effetto di una legge liberticida sulla blasfemia è in atto una persecuzione vera e propria che colpisce quanti testimoniano la propria fede. Sono oggi 400 le persone in prigione per questo "reato"», denuncia Alleanza Cattolica.
Nell'incontro alla Camera dei deputati viene alla luce un ampio schieramento bipartisan a favore della libertà religiosa. Ospite d'onore Paul Bhatti, medico, ex ministro dell'armonia e delle minoranze pachistano (2008- 2013), e fratello di Shahbaz ucciso il 2 marzo 2011 da terroristi islamisti proprio in quanto testimone della libertà religiosa. «La sofferenza di Asia Bibi – ha detto – è riuscita a sensibilizzare il mondo, ma tanti giovani crescono in un'ideologia di morte che nessuna religione dovrebbe permettere. Perché la vera blasfemia è uccidere in nome di Dio». Ma la «libertà religiosa non è un diritto che è facoltà dello Stato concedere, è un diritto della persona che lo Stato deve limitarsi a garantire», dice Marco Invernizzi, di Alleanza Cattolica. Alessandro Pagano, della Lega, si complimenta con i giudici, che con la sentenza su Asia Bibi, oltre a decidere sul caso, «hanno stabilito il principio che in nome di una religione non si più prevaricare una persona di altro credo religioso». Alla conferenza sono intervenute anche Paola Binetti dell'Udc, Pino Cabras del M5s, Augusta Montaruli di Fratelli d'Italia, Stefania Pucciarelli (Lega), presidente della commissione per la tutela dei diritti umani, Maurizio Gasparri di Forza Italia e Domenico Menorello, ex deputato e presidente dell'osservatorio Veralex. «Siamo la culla della cristianità, ma non facciamo abbastanza per i cristiani perseguitati», ha detto Gasparri. (A.Pic.)

Il caso. Dna modificato, lo stop di Pechino

Le autorità cinesi fermano i test per alterare geni di embrioni umani condotti dal ricercatore He Jiankui: «Esperimento inaccettabile, è contro la legge e contro l'etica»

Lo scienziato He Jiankui *(Ansa)*

LUCA MIELE

La Commissione nazionale sulla salute cinese si era detta «fortemente preoccupata». E aveva disposto «un'immediata indagine». E ieri è arrivato il primo responso da parte di Pechino, dopo l'ondata di polemiche sollevate dal caso. Il ricercatore He Jiankui – che nei giorni scorsi aveva rivendicato l'alterazione del Dna allo scopo di provare a rendere due gemelline resistenti al virus dell'Aids – si deve fermare. La decisione è arrivata dal ministero della Salute, che ha raccolto le obiezioni dell'organismo deputato, in Cina, ai controlli in campo biotetico.
«La natura di questo incidente è particolarmente odiosa – si legge in una nota il ministero – e agli organi relativi è stato ordinato di fermare temporaneamente le attività di ricerca scientifica del personale correlato». L'esperimento che il ricercatore – da febbraio scorso in congedo non pagato dall'ateneo di cui faceva parte, la Southern University of Science and Technology di Shenzhen – dichiara di avere compiuto è «contro la legge e contro l'etica. È inaccettabile», ha detto il vice ministro, Xu Nanping. Le violazioni, ha assicurato, saranno «punite con risoluzione». Anche la comunità scientifica si è rivoltata. Più di cento scienziati, la maggior parte di base in Cina, hanno scritto, in una lettera aperta, che l'uso della procedura di editing genetico "Crispr-Cas9" per modificare geni di embrioni umani è «pericoloso e ingiustificato». Gli scienziati hanno messo in guardia sul fatto che la sperimentazione può comportare mutazioni impreviste del genoma, con effetti imprevedibili. Da parte sua, He ha provato a difendere il proprio lavoro, di cui si è detto comunque «orgoglioso»: «I volontari erano informati sui rischi» e «hanno deciso l'impianto», mentre l'università «non era a conoscenza dello sviluppo dello studio», ha sostenuto.
Lo stesso ricercatore, nei giorni scorsi, ha provato a fare marcia indietro: «Devo scusarmi per quanto è trapelato inaspettatamente», ha dichiarato – secondo quanto riportano diversi media internazionali, tra cui l'*Independent* – precisando che il suo lavoro è stato «autofinanziato». He Jiankui ha anche sminuito le preoccupazioni riguardo a una presunta segretezza della ricerca, affermando di aver coinvolto la comunità scientifica.

© RIPRODUZIO NE RISERVATA

La Fondazione Ambrosoli in Uganda

L'ospedale di Kalongo: unica «casa» per i bimbi

SILVIA CAMISASCA

Distretto di Agago, Uganda: alla regione nord di uno dei Paesi più poveri al mondo (163° posto su 188 nell'Indice di Sviluppo Umano, fonte Onu), l'infanzia non c'è. Qui a 5 anni si è già grandi. Le madri lavoroano 12-14 ore al giorno, e i bambini, anche in tenerissima età, soli, accudiscono i fratellini, li portano sulla schiena, li calmano.
Nella terra dei figli di nessuno, gli orfani sono oltre due milioni, di cui la metà dovuti all'Aids, virus che, ogni anno, è contratto, attraverso le madri, da 20.000 piccoli. Bambini decimati, non di meno, da malaria, infezioni respiratorie e dissenteria, che continuano a rappresentare le principali cause di mortalità nella prima infanzia. Laddove non è arrivato il flagello delle epidemie, la devastazione di 20 anni di guerra civile (1987-2007) ha fatto il resto, strappando alle famiglie e arruolando, o riducendo in schiavitù, oltre 40.000 bambini-soldato (fonti Onu). Per i "night commuters", i piccoli pendolari della notte, che nell'oscurità fuggono dalle zone di conflitto per evitare il sequestro, l'unico rifugio è il "Dr. Ambrosoli Memorial Hospital di Kalongo", unico presidio di cura in una regione più estesa della Lombardia. «L'Uganda è cambiata, grazie alle migliori condizioni igienico-sanitarie, alle vaccinazioni, alla scolarizzazione – racconta il pediatra Tito Squillaci – ma la vera battaglia, contro la povertà estrema, non è per nulla vinta, e la presenza di ospedali missionari, come a Kalongo, in cui sono stati ricoverati e assistiti oltre 9.000 bambini, resta cruciale per migliaia di persone, in particolare, durante i picchi di malattie infettive».
Per tutelare la salute dei più fragili, bambini e mamme, durante e dopo la gravidanza, Fondazione Ambrosoli e Plasmon – oltre al progetto Gravidanza sicura – hanno avviato l'"Ospedale dei piccoli", per ristrutturare e ampliare di posti letto il reparto di pediatria, dove opera la Fondazione che, nel 2018, ha consentito 3.600 parti, 6.000 visite presso il laboratorio pre-natale e 15.500 vaccinazioni. L'ambito neonatale è particolarmente delicato nelle aree disagiate, in cui oltre la metà dei bimbi prematuri muore per mancanza di cure adeguate: «A parte patologie gravi, a volte basterebbero piccole attenzioni, precauzioni semplici ma vitali: essere scaldati, nutriti, protetti dalle infezioni», spiega Martina Mandolesi, medico dell'ospedale Regina Margherita di Torino, volontaria a Kalongo. Che riassume così la missione della Fondazione: accompagnare l'ospedale verso l'autonomia. Per dare una chance ai bimbi di Kalongo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brasile. Per lo scandalo corruzione finisce in cella il governatore di Rio

BRASILIA

La polizia federale brasiliana ha arrestato ieri mattina il governatore di Rio de Janeiro, Luiz Fernando Pezao, accusato di corruzione nell'ambito dell'inchiesta "Lava Jato" (che ha portato in cella anche l'ex presidente Lula) sui fondi neri Petrobras, la Mani Pulite brasiliana. Secondo il procuratore generale, Pezao avrebbe intascato tangenti ogni mese, tra il 2007 e il 2015, quando era vice dell'allora governatore, Sergio Cabral, già condannato per corruzione ad oltre cento anni di carcere.
L'operazione di polizia "Bocca di lupo", che ha eseguito altri sette mandati di arresto, è stata autorizzata dal Tribunale superiore di giustizia (Stj). Il collaboratore di giustizia che, attraverso la sua testimonianza, ha permesso l'arresto di Pezao, il promotore finanziario Carlos Miranda, ha detto agli inquirenti che il governatore carioca per non destare sospetti riceveva le mazzette dentro «buste di colore blu».
Pezao – ha rivelato Miranda – prendeva non solo una "bustarella" mensile da 150mila reais (circa 43mila euro), ma persino una «tredicesima» dello stesso valore a fine anno. Tra il 2007 e il 2014 il governatore di Rio avrebbe così accumulato l'equivalente ad attuali 39 milioni di reais (11,4 milioni di euro) in denaro.
Per la procuratrice generale della Repubblica, Raquel Dodge, l'arresto di Pezao è stato necessario, perché lo schema di riciclaggio di denaro sporco comandato dal politico era «ancora in corso».

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMS0zMFQxMDo0MToxMCMjI1ZFUg==